

Forum bioetico

Ma i politici cosa sanno dell'embrione?

Segue dalla prima

Debbo confessare che personalmente ci trovo assai poco da ridere, anzi. E per giustificare questo «anzi» prenderò in esame uno dei problemi che la legge affronta e che mi sembra particolarmente complesso e scottante, quello relativo alla ormai famosa e controversa «questione dell'embrione», un tema sul quale si sono scontrati (e scormati) per oltre vent'anni bioeticisti, filosofi e scienziati. Ricordo il problema per quei pochi che non lo conoscono: quando è che ha inizio la vita personale? L'embrione è già uno come noi, oppure è soltanto una colonia cellulare, con la stessa dignità di un ovocita o di uno spermatozoo?

Nel testo che costituisce la base della discussione si afferma «la legge assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, in particolar modo del concepito». Con quest'articolo, approvato con il voto di martedì, viene varata per la prima volta nel mondo una legge che riconoscerà al concepito la stessa capacità giuridica che hanno tutte le persone e che si acquisisce (lo fa anche il nostro Codice Civile all'articolo 1) soltanto quando si nasce.

Sui possibili danni che possono derivare dall'approvazione di quest'articolo si potrebbe discutere a lungo. Mi limito per ora a ricordare come l'intero passo sembri costituire la premessa per una possibile modifica dell'articolo del Codice Civile che ho appena citato secondo le intenzioni del Movimento per la Vita e della sua proposta di legge di iniziativa popolare. A me sembrano preoccupanti sia il modo in cui la Camera sta impostando i lavori sia il clima culturale in cui il dibattito si è svolto sinora: mai, a mio ricordo, una parte aveva ignorato con tanta presunzione ed arroganza, le ragioni degli altri; mai si era assistito ad una sopravvalutazione altrettanto sfacciata e altrettanto ingiustificata delle ragioni di alcuni scienziati a discapito di quelle di molti altri. In effetti, negli ultimi mesi, e in particolare a partire dalla Giornata per la vita celebrata il 3 febbraio 2002, è stata orchestrata una campagna stampa che ha fatto progressivamente accettare e considerare normali espressioni come «l'embrione come paziente», oppure «l'embrione è uno di noi». L'ultimo fuoco d'artificio è stato sparato da un gruppo di medici universitari romani secondo le cui dichiarazioni non

Dicono: l'embrione è un paziente, uno di noi. No, è come un ovocita, un ammasso cellulare. La scienza è divisa, la società pure. Ma la Camera sta varando una legge cattolico-fondamentalista

CARLO FLAMIGNI

esisterebbero dubbi sul fatto che la vita personale inizia con il concepimento e finisce con la morte, un messaggio che ha avuto grande risalto nei media e le cui implicazioni - l'embrione ha gli stessi diritti di uno qualsiasi di noi e una sua eventuale minore tutela giuridica sarebbe ingiusta - sono fin troppo chiare. Per chi non lo avesse ancora capito, se questo tentativo avrà successo, la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza potrà essere cancellata da un semplice parere della Corte costituzionale. Purtroppo non ha avuto altrettanto rilievo un secondo documento, sottoscritto dai maggiori embriologi italiani (alcuni dei quali cattolici), che criticava puntualmente le tesi dei medici romani e ne sottolineava i numerosi errori. Il documento è stato pubblicato dal «Corriere della Sera» del 4 marzo 2002: nessun giorno lo ha ripreso, nessuna istituzione

ne si è curata di sostenerlo, nessun uomo politico lo ha usato per cercare di fare un po' di chiarezza su un tema per il quale viene evidentemente preferita la confusione. Pur avendolo fatto per molte e molte volte inutilmente, per mera caparbia provò a riproporre qui la mia posizione. Ritengo che sia necessario prendere atto dell'esistenza di un dibattito difficile e complesso che riguarda l'inizio della vita personale, un dibattito che divide gli studiosi: alcuni di essi affermano che questo inizio coincide con il concepimento; altri, di pari valore scientifico e di pari credibilità, affermano che non può essere così. Chi sostiene le due posizioni le considera solide e coerenti, e certamente (è successo molte volte nella storia della scienza) non si ritiene disponibile a cedere alle ragioni degli altri. In questa situazione è buona norma attendere che si formi un con-

senso, più ampio e consolidato, ed è opportuno che il dibattito continui nei luoghi preposti al dibattito scientifico. Nell'attesa, dovrebbe essere considerata con favore l'ipotesi di tener conto di un antico principio suggerito, se non erro, proprio dal magistero cattolico: *in dubiis, libertas*. Quello che proprio non può essere consentito è il fatto di lasciare la decisione su quale delle due posizioni sia quella giusta ai nostri parlamentari perché, per quanto bravi possano essere, non è loro compito dirimere la controversia culturale sopra ricordata. Essi devono individuare soluzioni che siano il più possibile rispettose delle diverse posizioni etiche e culturali proprie di tutti i cittadini. Su temi così delicati, non ci può essere una parte che - in forza di una maggioranza parlamentare - viene a imporre le proprie convinzioni etiche agli altri.

So per certo che alcuni dei nostri rappresentanti politici più avvertiti riconoscono che la pretesa di imporre una specifica posizione culturale sull'embrione non è fondata, e si adoperano per evitare l'errore. Sono invece molto dispiaciuto per aver udito, da alcune persone che stimo, giustificazioni inaccettabili e non molto serie al riguardo, come quella che si richiama al fatto di non avere inserito, nella legge, veri ed espliciti richiami al problema dell'inizio della vita personale. Può darsi: ma le molte, ripetute, forti attenzioni alla «dignità dell'embrione» (che non si può congelare; che deve avere garantita la nascita anche se malconformato; che deve essere dato in adozione se abbandonato dai genitori genetici) rappresentano, al di là di ogni tentativo dialettico di confondere le acque, il risultato di una precisa scelta, assolutamente coincidente con la posizione cattolica. Se non fosse così, non ci dovrebbero essere differenze tra un embrione nella fase iniziale dello sviluppo e un ovocita, che è poi proprio quello che molti scienziati affermano. E se poi si volesse dare enfasi alla dignità del concepimento, dovremmo parlare, oltre che di embrione dignitoso, anche di beati

ovociti e di spermatozoi martiri. Perché questa è, e proprio non capisco come lo si possa negare, una legge ideologica, ispirata dal magistero cattolico e impronabile e offensiva per uno stato laico. Capisco le difficoltà di alcuni membri del Parlamento che dovranno votare contro la propria coscienza laica per ubbidienza: hanno la mia comprensione, anche se non credo che questo li potrà liberare dal senso di colpa. Si consolino così: questa sarà, comunque, una legge che renderà legittima la procreazione assistita. Ci penserà la ricerca scientifica a vanificare i molti e inconcepibili divieti.

Continua, con l'intervento del professor Flamigni, il progetto di «Forum bioetico» lanciato dal professor Maurizio Mori su queste pagine lo scorso 31 maggio. Il forum ha lo scopo di promuovere la discussione sui temi, sempre più importanti, legati alla bioetica.

Gli interventi verranno raccolti nel nostro sito internet (www.unita.it) dove è stato aperto uno spazio di discussione.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

C'È MOLTO ANCORA DA VINCERE

Contrordine compagni, si può vincere, delizioso il titolo de *L'Unità* di martedì 11 giugno, il day after del bombardamento di ottimismo, fornito da Verona, Alessandria, Asti, Gorizia, Piacenza e Arcore tornate, per felice ballottaggio, al centrosinistra. Delizioso perché allegro e vittorioso, ma anche perché sapientemente autoironico, come i meno giovani avranno apprezzato, dato che riecheggia la tradizionale esortazione a seguire, sempre e comunque, anche senza capire, le direttive della segreteria, della gerarchia, del centralismo democratico. Io credo che saper ripensare criticamente e ironicamente alla propria storia, sia una ricchezza umana, intellettuale, perfino morale. Così me ne frego se non si usa e mi congratulo con il giornale su cui scrivo. Poi, siccome quando infrango le regole mi eccito e mi viene da strafare, ne infrangerò un'altra, e alzerò un peana in gloria di un piccolo libro "Dal '68 ai No-global, trent'anni di movimento". Qui le regole infrante sono due: una è quella non scritta dello stile recensorio che dev'essere freddino, nutrito più dalla personalità del recensore che dall'anima dell'opera recensita e mai apertamente advertising (cioè: invito a acquistare la merce). L'altra è la buona creanza di non lodare il troppo limitrofo (compagno?) perché passi per schierata e l'autore del volume in oggetto mi è così vicino che, presbite come sono, se non si allontanava

nell'oggetto - libro, quasi non lo vedevo. Si tratta di Piero Sansonetti, infatti, vicino per Età (ahinoi), Unità (il giornale), Storia (dal '68 ai no-global, appunto) e Curiosità (parecchia). Bene, sarò spudorata: comprate e leggete. Questo libricino è, apparentemente, una riflessione leggera e semplice sul movimento dei movimenti, quello schieramento di critici della globalizzazione neoliberista che è, senz'altro, la sola novità «di sinistra» di questo decennio, ma, in profondità, sotto le mentite spoglie della chiacchiera svagata e contrappuntata di vissuto, è un'analisi impietosa dei nostri errori, degli errori dei nostri padri e degli errori che non dobbiamo fare oggi, qui, ora che i padri siamo noi. Parte dal '68, sul filo della memoria, questa «storia di Piero», ruvida e sentimentale come una canzone di De André. Ricorda sé stesso studentello piccolo di famiglia borghese, l'occupazione dell'università raccontata dal fratello maggiore, ma appena incomincia a intontirsi la melodia della memoria, parte il giudizio storico: il '68 fu generazionale e questo fu la sua forza ma anche il suo limite. Non aveva maestri. L'apparato teorico era vecchiotto (leninismo, maosimo, comunismo ottocentesco). Altro grave limite: la geografia, conquistò libertà per l'Occidente, non sfiorò neppure il Sud del mondo. Ma il giudizio non è sterile resa dei conti, è per stabilire un confronto (pensare al prima per capire il dopo) con il

popolo di Seattle: generazionale, come quello del '68, ma non chiuso agli adulti, anche ai vecchi. Con risorse teoriche serissime, infatti. Non tutto un fai-da-te del pensiero, ma una gran capacità di usare filosofi e economisti, premi Nobel e preti illuminati. Tutto quello che serve per capire. I sessantottini reagirono ad una promessa mancata: il benessere del boom economico non fu ricchezza per tutti ma consumismo. Al consumismo si preferì il comunismo. I ragazzi del '99 (Seattle) sono i delusi dell'89. La caduta del comunismo non portò democrazia ma impulso alla sperequazione, e la sperequazione ha fatto del mondo un grande mercato unico, a disposizione del più forte. Il confronto continua: la Genova del 2001 (bellissime le pagine sulla manifestazione e su Carlo Giuliani) e la Genova della rivolta contro il governo Tambroni. D'Alema piccolo e D'Alema grande. Pci versus movimento studentesco e Ds versus No-global. I nuovi leaders che non vogliono porsi il problema del potere, e i vecchi leaders che non riescono a volere nient'altro che il potere, come se non sapessero che il potere logora chi immola la propria vita alla lotta per mantenerlo... L'ho letto d'un fiato, questo piccolo libro che ricorda come «nel 1820 i paesi più ricchi del mondo erano tre volte più ricchi dei paesi poveri...oggi il rapporto è di 80 a uno». Abbiamo raggiunto «il punto di massimo sviluppo dell'iniquità sociale». Se, come diceva il bel titolo dell'Unità, «si può vincere», compagni, tiriamoci su le maniche, è parecchio il lavoro da fare.

Maramotti

È difficile negare che la crisi finanziaria in cui versa oggi la Fiat, la più grande industria privata del Paese, abbia le sue cause nella debolezza del piano industriale che ne ha retto la strategia negli ultimi dieci anni. Le dimissioni sofferte, e quasi necessitate, di Paolo Cantarella hanno rivelato all'opinione pubblica non solo italiana che la grande azienda piemontese si trova di fronte all'urgenza di una scelta che dovrà avvenire entro i due anni in cui procederà il risanamento finanziario. Basta, del resto, guardare le cifre del mercato europeo dell'automobile per rendersi conto della difficoltà con cui la Fiat è riuscita in questi anni a difendere la sua posizione in Italia e la sua presenza nel resto dell'Europa e del mondo. Il problema, con tutta evidenza, non è soltanto della maggior fortuna o sfortuna dell'uno o dell'altro dei suoi modelli, ma di uno stan-

Crisi Fiat, e il sogno a colori di B. svanisce

NICOLA TRANFAGLIA

dard qualitativo e del rapporto assai importante tra il prezzo e la qualità. Quel che è accaduto mette in luce la possibilità che le scelte del nuovo gruppo dirigente della Fiat nei prossimi anni rivedano a fondo le politiche fatte finora o con un minor impegno nel settore automobilistico (e questo significherebbe conseguenze economiche e sociali assai gravi per il Piemonte) o con nuove ricette industriali e produttive di cui per ora nulla si conosce. Né il progetto dell'auto ecologica, anche per i suoi tempi, è tale da poter risolvere la crisi dell'intero settore. Di qui un'atmosfera di incertezza che percorre l'intero Piemonte e

che si sta estendendo ad altre regioni del Nord. Ed è anche su questo piano che, a mio avviso, crescono le preoccupazioni per la scarsa chiarezza della politica economica condotta nell'ultimo anno dal governo Berlusconi. Gli annunci prima dati con grande clamore, poi smentiti, poi di nuovo ripresi a gran voce di fronte all'esigenza di preparare il documento finanziario sull'esistenza di un «buco» lasciato dal governo di centrosinistra, hanno riempito pagine di giornali italiani ed europei ma non sono serviti né servono a chiarire in quale direzione sta andando l'esecutivo di centrodestra. Certo alcune illusioni che avevano

spinto moltissimi imprenditori grandi, piccoli e medi a votare per Berlusconi sono svanite di fronte alla dura realtà: le tasse non sono diminuite e ormai si parla chiaramente della possibile attuazione delle misure relative al 2004 o ancora oltre, gli aumenti annunciati per le pensioni sono stati circondati da tante limitazioni da risultare poco più di un trucco pubblicitario, molte leggi di vario genere sono state approvate dal Parlamento e promulgate senza nessuna ipotesi realistica di copertura finanziaria. A queste delusioni che tutti ormai possono constatare direttamente si aggiungono le ipoteche poste sul fu-

turo: ipoteche finanziarie attraverso i Beni culturali usati per fare cassa svendendo il patrimonio dello Stato e le ipoteche culturali che vanno dalla legge barbara sull'immigrazione con le impronte digitali per i soli immigrati a quella sulla scuola che prepara un futuro differente per i figli dei ricchi e quelli dei poveri, a una sanità che vuol seguire l'esempio americano senza alcuna minima garanzia per chi si trova in uno stato di miseria o di malattia. Di fronte a una simile situazione non c'è da stupirsi, come pure hanno fatto alcuni osservatori, perché nelle ultime elezioni amministrative in tutti i principali capoluoghi

del Nord, la Casa delle Libertà, di fronte a un comportamento finalmente unitario e aperto alla società del centrosinistra, abbia perduto una parte non piccola dei propri consensi lasciando all'Ulivo la guida di città simbolo come Verona e Alessandria che avevano sindaci di Forza Italia e della Lega e guadagnando significative posizioni anche nel Centro e nel Mezzogiorno. Né l'arrivo all'ultimo momento del re taumaturgo ha modificato i risultati maturati di fronte alle incertezze della politica economica, alla perestroika di quella sociale, alla chiusura di quella televisiva e giornalistica. C'è, a mio avviso, da trarre una

prima lezione di fronte a quello che sta succedendo in Italia: in meno di un anno il sogno a colori che ha portato il Cavaliere di Arcore al governo nazionale incomincia a svanire o almeno entra in crisi. Se gli imprenditori non solo grandi ma anche piccoli e medi guardano con timore alla crisi della Fiat e della sua politica industriale e i lavoratori temono le conseguenze (che in Piemonte già si avvertono soprattutto intorno a Torino) e guardano con ancora maggiore ostilità a un governo che sembra preoccuparsi più dell'obiettivo politico di dividere il sindacato e di indebolirlo che di attuare una politica economica efficace, l'opinione pubblica italiana - malgrado il bombardamento televisivo e giornalistico che ogni giorno la investe - riflette su quello che sta accadendo e, a quanto pare, incomincia a fare i conti sulle promesse fatte e sui risultati che fino a oggi si hanno.

L'acqua è di tutti. Non è una merce, ma un bene comune il cui accesso va garantito, oltre la sola logica del mercato. L'acqua non può divenire quindi strumento di ingiustizia, oppressione, ricatto da parte di una singola nazione, governo, impresa. Questi in sintesi i principi su cui si basa il manifesto "L'acqua di tutti, la giusta acqua per tutti", che come Forum dei parlamentari delle opposizioni abbiamo presentato tanto in Parlamento (sotto forma di mozione) quanto nelle piazze, in vista del vertice FaO. Convinti che tanto il problema della siccità nel Mezzogiorno d'Italia, quanto la desertificazione o le guerre per l'oro blu in Africa siano facce di una stessa medaglia. L'accesso alle risorse idriche, la loro giusta redistribuzione, l'uso intelligente e responsabile, la politica del riuso, più in generale la possibilità che ogni comunità e ogni singolo possano godere di ciò che è in natura, sono che aspetti diversi di un unico grande tema: quale modello di sviluppo, di convivenza e quindi di democrazia reale da costruire o difendere, di fronte ad una mercificazione sempre più spinta e sempre più totalizzante. Partendo da questa riflessione inaugurata a Por-

L'acqua, diritto negato dall'Africa alla Sicilia

PIETRO FOLENA

to Alegre, passando per le analisi e gli spunti tanto dei movimenti ambientalisti, quanto del gruppo per il Contratto mondiale sull'acqua (che proprio a fine maggio ha promosso una riunione internazionale a Creteil), siamo giunti alla definizione di una prima serie di proposte. Il grande tema dell'accesso all'acqua può rappresentare la «battaglia simbolo» per una sinistra che si interroga su quale globalizzazione dei diritti? Su quale globalizzazione cioè senza barriere e senza nuovi muri di Berlino, non più tra est e ovest, ma tra Nord e Sud, tra terre fertili e deserti? Noi crediamo fortemente di sì: l'accesso all'acqua oggi - quello che sarà il petrolio blu di domani come ben ha raccontato l'Unità domenica scorsa e che già muove grandi interessi economici privati - rappresenta meglio di altre grandi questioni il problema para-

digmatico che l'Occidente ricco si trova davanti, con calamità che ne investono magari proprie zone per la troppa acqua e con siccità e desertificazione che avanzano in altre, mentre 1 miliardo e 400 mila persone soffrono quotidianamente la sete e meno del 20% della popolazione mondiale spreca ogni giorno milioni di metri cubi di acqua. Il controllo dell'acqua diventa infatti sempre più controllo delle produzioni agricole e industriali, strumento di discriminazione e di ricatto e la sopravvivenza stessa degli esseri umani diviene un business come un altro. Una tendenza che nel futuro - aumento della popolazione, riduzione delle scorte idriche - rischia di diventare esplosiva e fortemente destabilizzante. Vi è uno stretto legame tra il diritto negato di accesso all'acqua a Sud del pianeta e nel Mezzogior-

no italiano, in cui la crisi idrica interessa sette cittadini su dieci, condizionandone pesantemente l'economia e generando una vera e propria sottocultura criminale, fatta di prepotenze e clientelismo. È un problema di cattiva redistribuzione a livello generale. È un problema di mancanza di una politica solidale tra zone e popoli. Non è quindi un problema tecnico ma squisitamente politico, tutt'uno con quale idea di democrazia mondiale si ha e si voglia affermare. Occorre un nuovo patto mondiale per l'acqua come ha detto il Gruppo di Lisbona, secondo il principio che non vi è ricchezza e sviluppo possibile senza accesso libero e universale alle risorse naturali. Per questo occorre avviare la costruzione di un'organizzazione internazionale delle risorse naturali, paritaria (uno Stato, un

voto), effettivamente in grado di vincolare gli stati a garantire l'accesso all'acqua come diritto individuale, sottraendo ogni responsabilità di «governo della natura» al solo Wto e alle sue logiche. Occorre poi da subito che i governi e la stessa Internazionale socialista promuovano immediatamente la stipula di un Protocollo internazionale (sull'esempio di Kyoto) per la tutela, l'accesso paritario e l'equa distribuzione delle risorse idriche mondiali, lanciando al contempo una grande campagna di cooperazione internazionale che dia attuazione all'idea, lanciata da diverse associazioni, di una sorta di «water tax»: un prelievo, per ogni metro cubo di acqua fatturato, di una piccola percentuale da destinare al finanziamento di quei progetti che perseguono modelli sostenibili di gestione dell'acqua

nei paesi poveri di risorse potabili. Un protocollo che sia motore anche per una campagna per la lotta contro l'inquinamento delle acque nelle città del Nord America, Europa Occidentale e Giappone. Come Italia dovremmo da subito lanciare una vera e propria campagna culturale per l'uso equilibrato delle acque, per la differenziazione nell'utilizzo di acque potabili e non, per la diminuzione degli sprechi. Occorre dare vita a una vera e propria conferenza dei comuni e degli enti locali, che ispirandosi alla «Carta dell'acqua», impegni tutti le amministrazioni a una politica per l'uso equilibrato e per il recupero delle risorse idriche (raccolte sotterranee, ristrutturazioni di case secondo principi di idrosparmio), indicando utilizzi massimi consentiti tanto per i privati cittadini, quanto, proporzionalmente per utenze collettive, penalizzandone economicamente gli sprechi. Un detto aborigeno dice «quando tu passerai, i tuoi discendenti berranno ancora le acque di questo fiume»; facciamo che le generazioni future non siano costrette a difendere, magari con le armi, ciò che non è né nostro né loro, ma di tutti.